

Clint Eastwood compie oggi 60 anni
La carriera di un divo, dai ruoli di pistolero e di «sbirro»
alla consacrazione come autore con «Bird»

Sax & 44 Magnum.

LOS ANGELES L'ispettore Callaghan compie sessant'anni. E Hollywood gli tributa l'omaggio che il suo indiscutibile talento merita, sottoponendolo a una ridda di interviste che lo più delle volte lo lasciano indifferente, data la sua nota idiosincrasia per le chiacchiere sul suo conto. Quando Barbara Walters - la celebre anchor woman del network ABC Channel 7 - qualche giorno fa gli ha ricordato che per lui, Gemelli con ascendente Pesci, l'astrologia prevede per quest'anno una messe incredibile di successi, Clint Eastwood è rimasto impassibile e con il suo solito filo di voce ha risposto: «Non so nulla dei Gemelli, io sono figlio unico e di pesce ne mangio poco, preferisco la carne e la verdura».

Nato ad Oakland, vicino a San Francisco il 31 maggio 1930 da una famiglia di contadini, Clint Eastwood è considerato oggi una delle più grosse personalità del mondo del cinema americano. Per anni sot-

tovalutato, mal giudicato politicamente (si sente un liberal, ma per motivi che lui non ha mai compreso è sempre stato considerato un fervente conservatore), è stato scoperto circa trent'anni fa da Sergio Leone che lo lanciò nella celebre «trilogia del dollaro» che fu anche la fondazione di un nuovo genere cinematografico, gli «spaghetti western».

«Un uomo incredibile Sergio Leone - ricorda con affetto Eastwood - dotato di un carattere e di una conoscenza del cinema americano veramente straordinaria. Lavorare con lui è stata un'esperienza molto formativa. Quando ho iniziato le prime esperienze di regia, ho cercato di uniformarmi al suo stile, di pensare a ciò che gli vedevo fare e gli sentivo dire sul set».

Tra pochi giorni uscirà in Usa il suo nuovo film *Cacciatore bianco cuore nero*, dove Eastwood fa rivivere, nel personaggio di John Wilson, la figura di John Huston nei giorni in

Oggi Clint Eastwood compie sessant'anni. A vederlo non si direbbe. Il popolare attore e regista, che ha appena presentato a Cannes il suo nuovo film *Cacciatore bianco cuore nero*, è forse più affascinante oggi che ai tempi di *Per un pugno di dollari* e dell'ispettore Callaghan. Ecco il ritratto di un divo che, dopo una lunga carriera, è diventato uno degli autori più apprezzati del cinema americano.



Eastwood come John Huston in «Cacciatore bianco cuore nero»

cui girava *La regina d'Africa* con Humphrey Bogart e Katharine Hepburn. «È tratto da un libro scritto dal suo sceneggiatore che ha seguito il set per dei mesi - spiega lo stesso Clint Eastwood - ma al c.c. del problema della caccia all'elefante, che è un fatto assolutamente irrilevante, a me interessava descrivere l'ossessione dell'uomo. Perché è nelle ossessioni che si rivela sempre la vera identità di un individuo. È per questo che con *Bird* mi sono interessato a Charlie Parker, non soltanto perché amo il jazz e considero Parker un genio, ma soprattutto perché per lui la musica non era né un fatto intellettuale né un tanto meno un bisogno espressivo, ma una totale e ineliminabile ossessione. Quindi, mi consentiva di andare in fondo a caccia della sua anima. A me interessa scrutare con la macchina da presa dentro l'individuo, usando l'obiettivo come una sonda; ed essendo un maschio, cerco di analizzare, e se è possibile rileggere alla luce di oggi, gli elementi più importanti della nostra cultura maschile, in tutti i suoi modi».

«Io appartengo a una generazione - continua l'attore - in cui per poter dimostrare di essere uomini, quando si era adolescenti, bisognava per forza andare al bordello e il sabato sera picchiare qualcuno nei bar, altrimenti si era tacciati di codardia. Oggi, per fortuna, non è più così, ma la storia di

noi maschi rimane quella».

Divorziato da due anni da Sondra Locke, che in seguito è diventata regista (è appena uscito con successo negli Usa il suo *Impulse*), padre di due figli ormai adulti, Clint Eastwood è stato per un lungo periodo sindaco di Carmel, nella contea di Sacramento, dove si è battuto come un leone per la causa ambientalista e per i diritti civili degli emigrati latinoamericani, facendo varare una serie di piccole riforme locali che hanno reso Carmel la più liberal cittadina della California.

«So che anche questa volta mi si lanceranno addosso tutti quanti - sospira Clint Eastwood a proposito del suo film presentato a Cannes - perché raccontano la storia di uno che vuole ammazzare un elefante non è di moda. Ma io - nonostante sia del tutto contrario alla caccia a tal punto da vietarla nella mia stessa contea quando ero sindaco - mi sono sempre arrogato il diritto di essere libero di affrontare qualunque tema mi interessi. E quest'uomo, questo John Wilson, per me rappresenta un grande tentativo di libertà personale e individuale».

L'attore non nega certo di aver raccontato, in effetti, la storia di John Huston, ma preferisce parlare, se è possibile, di *The Rookie*, che ha appena finito di girare a Hollywood e che uscirà a Natale, dove dirige e recita interpretando la



Una curiosa espressione di Clint Eastwood sul set di «Il caso Scorpio è tuo, ispettore Callaghan»

parte di un poliziotto duro nei bassifondi di Los Angeles. Risponde senza alcun problema alle note accuse di essere un sostenitore della violenza: «Io ho delle riserve nei confronti della violenza, sia fisica che psicologica, ma non credo che rappresentarla al cinema induca all'imitazione. La mia generazione è cresciuta con Paul Muni, George Raft, James Cagney, Humphrey Bogart, che in ogni film uccidevano almeno una dozzina di persone e nes-

suno di noi si è mai impressionato più di tanto. Caso mai sono i telegiornali a caccia del sangue vero che fanno impressione, che cercano dovunque sesso e sangue, sangue e sesso. Sono contrario a sesso e violenza insieme nei film perché penso sia sbagliato e comunque sempre umiliante per le donne. Vanno benissimo i film erotici se sono allegri. Quanto ai film violenti, sono un frutto della nostra civiltà. Del resto, Shakespeare è molto

violento, la Bibbia è violentissima, i miti greci sono pieni di violenza, dovunque. La violenza ha da sempre segnato la storia dell'uomo. A me interessa l'essenza dell'uomo, capire la natura, l'origine della violenza. Altrimenti, se non ne capiamo la struttura fino in fondo, come potremo mai cercare di diventare più pacifici? Evitare di parlare di quest'argomento, a mio avviso, è un sintomo pericoloso di ipocrisia. Può generare soltanto confusione».

Liberal, fascista, anarchico o solo americano?

MICHELE ANSELMI

Forse pochi lo sanno, ma Clint Eastwood, in Francia, è Cavaliere delle Arti e delle Lettere. Nel resto del mondo è cavaliere e basta (nel senso del pistolero a cavallo). I francesi non hanno limiti quando si innamorano di un personaggio; e certo è amore quello che portò lo studioso Pascal Ory a intitolare *L'anarchismo di destra* da *Clint Eastwood* un suo dotto saggio storico. Da noi, in Italia, invece, il vecchio Clint (ma i suoi sono 60 anni ben «portati») ha smesso da anni di sbarcare i bottegai. Sono lontani i tempi in cui *Time* lo definiva «l'attrazione numero uno al box office di tutto il mondo, numero due negli Usa dov'è preceduto solo da Paul Newman»: la critica lo snobbava o peggio, ma la gente correva a vedere i suoi film, sia che portasse la Colt 45 sotto il poncho sia che prestasse

la sua grinta «di destra» all'ispettore Callaghan.

«Ha solo due espressioni: con cappello e senza cappello», ironizza Sergio Leone, con l'aria del Pigmaleone che aveva dato forma a quel ragazzo belloccolo scovato tra gli scarti della tv americana. (*Gli uomini della prateria*) e ingaggiato al posto di James Coburn perché costava poco; ma nel frattempo Clint Eastwood aveva dimostrato di avere. Insieme ai dollari, anche qualche espressione in più. In America, dove era tornato nel 1968 forte dei successi italiani, aveva continuato a fare western, michiando la violenza grafica della «trilogia del dollaro» ai sapori della tradizione hollywoodiana (*Impiccato più in alto*, *Gli avvoltoi hanno fame*, *Lo straniero senza nome*, *Il texano dagli occhi di ghiaccio*). Ma

poi, tra un Callaghan e l'altro, Eastwood scopriva il piacere della regia, al punto di sottrarsi alle leggi del mercato per dirigere William Holden in *Breezy*, storia di un delicato amore senile.

In fondo sta qui il «fenomeno Clint Eastwood»: nell'essere un *all american hero*, un divo ostico e duro da film d'avventura capace di digressioni romantiche, di scelte controcorrente. Per questo sarebbe sciocco contrapporre le due «anime» cinematografiche dell'uomo, privilegiando, in una sorta di unanimità critica, le sue prove d'attore (*Honkytonk Man*, *Bird*, *Cacciatore bianco cuore nero*) rispetto alle sue prove d'autore (*Dove osano le aquile*, *La notte brava del soldato Jonathan*, *Corda tesa*): anche quando suona la chitarra e muore di tisi a Nash-

ville, Eastwood resta un concentrato di mitologie americane, un uomo di spettacolo capace di marciare indelebilitamente col proprio personaggio qualsiasi prodotto, di travisare in esso l'irruenza morale e il forte individualismo che lo contraddistinguono. E' chiaro che Eastwood (attore e regista) può piacere molto o non piacere affatto, un po' come John Wayne, al quale è stato a lungo apparentato; ma è incontestabile il peso artistico di questo figlio di contadini che per essere più libero dalle major di Hollywood fondò addirittura una propria casa di produzione (la Malpaso). Senza tante chiacchiere, proprio come l'evaso di *Fuga di Alcatraz*, che alla domanda «Ma che razza di infanzia hai avuto?», rispondeva impassibile: «Breve».

A Milano Arthur Penn parla degli Usa e del suo nuovo film «Il comunismo è nei guai, Hollywood cerca nuovi nemici»

BRUNO VECCHI

MILANO. Lo sguardo sereno e pacificato di chi è consapevole di aver dato molto alla storia recente del cinema, Arthur Penn (da Filadelfia, Usa) conserva negli occhi e nella parola lo spirito allegro del regista in attività permanente continua. Pronto a raccontare ancora storie per immagini. Soltanto a certe condizioni, però.

«La macchina cinematografica americana si è industrializzata a ritmi frenetici, negli ultimi anni», dice il sessantottenne cineasta, di passaggio a Milano per partecipare ad un dibattito pubblico organizzato dalla rivista *Linea d'ombra*. «La ricerca del puro business ha, nello stesso tempo, fatto salire alle stelle i costi di produzione, riducendo le possibilità di sviluppo dei piccoli progetti. Quelli cioè che cercavano di uscire dalle ristrette logiche commerciali. Oggi, negli Stati Uniti, ci sono soggetti, di contenuto politico o sociale, che non interessano il Sistema. E che probabilmente non ha senso cercare di inserire forzatamente nella normale distribuzione».

Certamente, sotto la collina di Hollywood non si respira più l'aria pesante ed opprimente del periodo maccartista. Ma dai ricordi di una lunga stagione, contrassegnata dall'emarginazione degli ingegneri creativi «belli» e dall'escamotage di prestanome compiacenti (che limitavano sceneggiature altrimenti bandite dagli studios), sembra riaffiorare di tanto in tanto una sorta di ondata punitiva di ritorno. Camuffata, abilmente, dietro le ne-

cessità di una immediata redditività dell'investimento.

«Non si può parlare dell'esistenza di una vera censura, oppure di una resistenza da parte dei produttori. Né di barriere ideologiche», prosegue Arthur Penn, «il problema è esclusivamente economico. Se il film offre garanzie di successo al botteghino, ottiene anche budget stratosferici. Proprio per questo motivo, forse, l'autore di *Gangster Story* e del *Piccolo grande uomo* fatica a riconoscersi in un universo, attualmente, così limitato. Un mondo d'affari e pellicole che ha finito, piano piano, per relegarlo nell'angolo innocuo dei nomi illustri da celebrare, ma da spendere con parsimonia su nuovi set miliardari».

«Non tutto è catastrofico nel cinema americano», sorride il regista. «Esistono ancora ottimi professionisti. Purtroppo manca un contesto sociale stimolante. La realtà di trent'anni fa, con i suoi difetti, era un punto di riferimento. L'America degli anni Novanta ha bisogno, evidentemente, di una crisi politica per ritornare ad interessare il cinema. Perché quella economica ed i conflitti etnici non sono bastati a far nascere idee».

In attesa di una crisi probabile (ma non certa), Arthur Penn cura e si giugola un copione tenuto nel cassetto. «È una storia d'amore, incentrata su un personaggio maschile esaurito, consumato interiormente. Il titolo dovrebbe essere *Fedeltà*. Nelle intenzioni è una specie di variante della guerra fredda in chiave intimista», puntualizza guardando al



Il regista Arthur Penn sta lavorando a un nuovo film: «Fedeltà»

futuro. «Chissà che non sia anche la fine della guerra fredda a produrre qualche terremoto. In fondo è caduto un nemico, il comunismo, a cui Hollywood aveva sempre riservato un'attenzione particolare. Bisognerà trovare un altro nemico, perché l'antagonismo la parte del conflitto drammaturgico. La curiosità maggiore sarà capire cosa riusciremo ad inventare».

Tra coerenza e disincanto, Penn prosegue il suo cammino. Senza chiamarsi fuori, né nascondersi dietro un'apparente sfiducia. Autore «anomalo» è sempre stato (anche quando ha firmato film «allimentari» come *Target* e *Omicidio allo specchio*). Autore «anomalo» proseguirà ad essere. Con un'unica, impellente necessità, il rispetto della continuità «ideologica» delle sue opere.

LA CACCIA HA LE SUE LEGGI, DI NATURA.

IL 3 GIUGNO VOTA. SÌ, PER LA RIFORMA DELLA CACCIA.